

Male' dei Dhivi: uno stopover vecchio quanto l'umanità.

Oggi località tropicale di abbacinanti spiagge bianche e palme, gli arcipelaghi della repubblica delle Maldive, tagliate dall'Equatore e costituenti un fulcro importante tra le correnti – e di conseguenza tra le rotte – che attraversano l'Oceano Indiano, hanno una lunghissima storia di colonizzazioni e passaggi umani. Quindi una storia di incontri e sovrapposizioni culturali non sempre facile da recuperare con chiarezza per quanto riguarda i tempi passati.

Pochi sono gli studi scientificamente storici per un paese il cui territorio è in continuo mutamento. Gli atolli, soggetti ogni anno a tempeste marine vere e proprie durante la stagione delle piogge, mutano continuamente aspetto e forma. Ci sono isole che scompaiono, altre che affiorano, e in ogni caso, è difficile sui loro terreni, costruire edifici duraturi. Il terreno è composto da sabbie coralline, sulle quali occorre il deposito di foglie di parecchie stagioni per ottenere una qualche forma di suolo capace di ospitare piante in varietà sufficienti per creare un habitat di sostegno per animali e persone. Per quanto, lo stesso clima, favorisca, con l'umidità delle piogge, una rapida crescita della flora tropicale.

A parte questo, la posizione strategica degli atolli sull'Equatore, in un punto centrale all'Oceano Indiano, ha fatto sì che le Maldive non fossero solo uno scalo di comodo, ma un vero e proprio paese,

abitato e frequentato da colonizzatori provenienti da varie parti del mondo antico. Come ha ben dimostrato Thor Heyerdahl¹ con le sue ricerche, l'arcipelago è stato colonizzato da genti provenienti dalla regione dell'Indo, da altre della vicina Sri Lanka, e probabilmente da popoli migratori che avevano radici polinesiane. Per cui una ricca statuaria dalle caratteristiche indipendenti, piramidi coperte di bassorilievi, architetture templari e soprattutto bacini per l'acqua dolce esibiscono i segni di stili artistici sviluppati con l'apporto di buona parte delle civiltà più antiche dell'Asia. Non perché le isole avessero particolari ricchezze da sfruttare, ma soprattutto per la loro posizione geografica, per la sicurezza relativa possibile di lunghi soggiorni, di scambi commerciali con altre genti, in un ambiente umano fondamentalmente tranquillo, composto da abitanti avvezzi a trattare con chiunque, da qualunque parte provenisse².



1



Dhoni, le tipiche imbarcazioni dell'arcipelago.



¹ *The Maldives Mystery*.

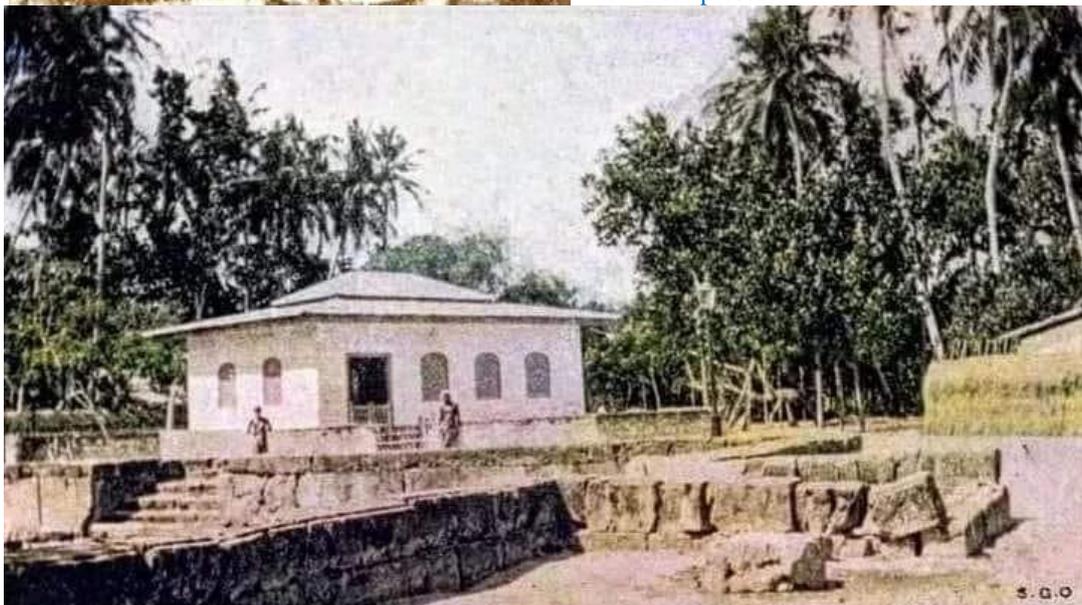
² Si vedano, a testimonianza, in questa stessa raccolta di articoli, le immagini di porcellane e bisquit rinvenuti in uno scavo nell'antico porto dell'isola di Thoddo. *Il motivo della barca nelle ceramiche*, p. 7: <http://www.endasravenna.it/wp/pagine-darte/il-motivo-della-barca-nei-piatti/>. Inoltre cfr. Mikkelsen e *African Archaeology in the Niger Valley and the Maldives*; e *The Maldives Heritage Survey*.



2



Sopra: immagini storiche di ritrovamenti scultorei e piramidi in area maldiviana. Sotto, antica cisterna trasformata in vasca per le abluzioni presso una nuova moschea.



Radici culturali pelagiche e buddhiste sono evidenti nella generale attitudine di accoglienza, confermate anche in tempi moderni, dopo il successo della diffusione dell'islām sciita. Fede che ha portato a cancellare le tracce di culture precedenti con un certo senso di vergogna superstiziosa,

forse a causa del ricordo di intrusioni tutt'altro che pacifiche, come si può evincere dalla prima parte del lavoro che segue. Ma risulta anche affascinante cercare di cogliere tutte le sfumature degli apporti antichi, attraverso manufatti che hanno scandito la vita delle case sultanali regnanti del piccolo paese, prima della sua trasformazione in repubblica nel 1965; così come è possibile esporlo ad una prima analisi nella seconda parte di questo lavoro.



Grazie al primo esteso resoconto che ci ha lasciato Ibn Baṭṭūṭa, definito dagli studiosi occidentali il Marco Polo arabo, si può recuperare un illuminante segmento di vita, interazione sociale, arte e cultura, di un arcipelago tanto lontano. Un insieme di isole perduto forse nella leggenda, ma già noto commercialmente in epoca romana al pari delle altre isole e dei paesi affacciati su quell'oceano. Una conoscenza perduta nell'evo moderno a causa degli spostamenti delle rotte e delle piste importanti del continente asiatico quando la ricerca e il conseguente colonialismo hanno avuto inizio³.

La principale fonte autorevole antica sul mondo maldiviano è dunque costituita dal libro dei viaggi di Ibn Baṭṭūṭa, ovvero la *Rihla*, che risale alla metà del XIV secolo. Il giurista maghrebino, rigido e intransigente nel proprio lavoro, fu in ogni caso capace di lasciarsi andare a stupore e a compiere una seria indagine sulla vita e sull'ambiente di altri popoli.

IL GRANDE VIAGGIATORE

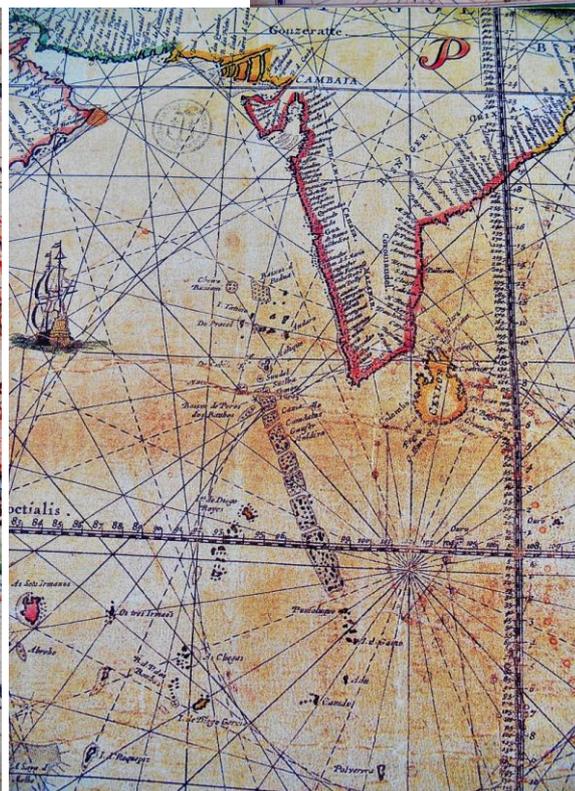
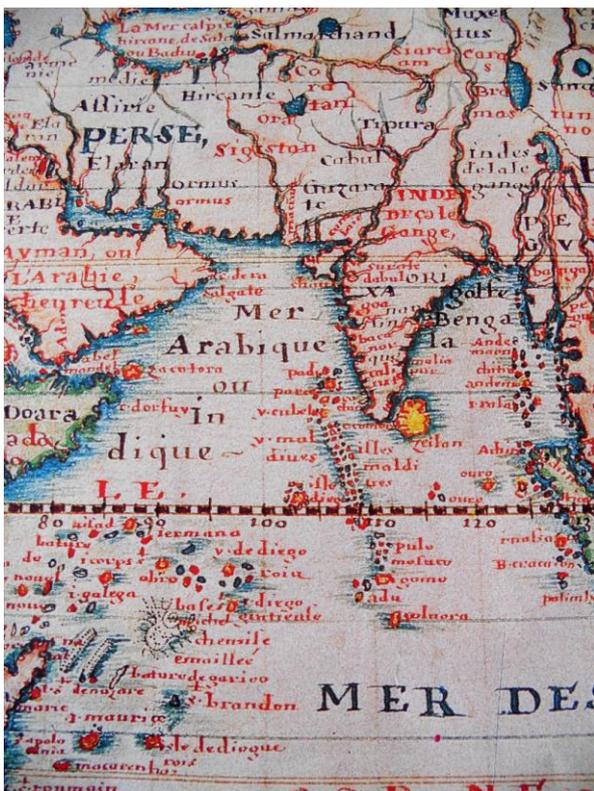
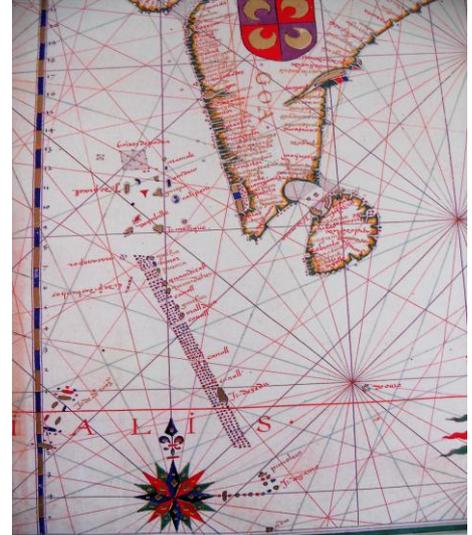
Ibn Baṭṭūṭa (1304 – 1368/69), discendente di una famiglia di giuristi tangerini di origine berbera, e giurista egli stesso, partì a ventun anni dal Marocco con l'intenzione di recarsi in pellegrinaggio a Mecca, e di ampliare i propri studi di diritto. Unendosi per sicurezza a carovane, raggiunse il Cairo, capolinea usato ancora oggi dai pellegrini, ma prima di arrivare in Arabia dovette tornare alla capitale egiziana a causa di sommosse. In seguito sarebbe arrivato alla Mecca seguendo la strada che partiva da Damasco. Nei movimenti di quei primi mesi di viaggio si sarebbero rispecchiati i suoi anni successivi, poiché, per ampliare i propri studi, Ibn Baṭṭūṭa avrebbe proseguito verso l'Asia, visitando il Medioriente, per poi tornare verso la costa occidentale africana, ove visitò di nuovo l'Arabia, fermandosi per un successivo pellegrinaggio alle città sante; proseguendo quindi per l'Anatolia e i paesi del Vicino Oriente, per i territori odierni della Russia meridionale e raggiungendo anche Costantinopoli. In seguito, passò nei territori attorno al Mar Caspio e visitò i paesi dell'Asia centrale, scendendo quindi fino in India, dove rimase fin verso il 1333, mantenendosi, lì come altrove, con la pratica del mestiere di *qāḍī*, magistrato e giudice. A seguito di un uragano che distrusse parte della flotta che gli era stata destinata per un'ambasciata in Cina, proseguì verso l'India meridionale, dove un altro sultano lo incaricò di recarsi alle Maldive, in qualità di giudice, poiché il paese non seguiva alcuna ortodossia fondamentale. Lì si fermò per parecchi mesi, cercando di modificare i costumi della gente⁴, ma inutilmente, fino a dover fuggire. In seguito sarebbe stato a Sri Lanka, quindi a nord fino all'attuale Bangladesh, e di nuovo a sud visitando l'Indonesia, poi l'Indocina, e raggiungendo infine la Cina, nelle comunità islamiche del sudest del paese. Avrebbe visitato ancora città e regioni costiere della Cina, in quel momento in mano a una dinastia mongola, quindi nel 1346 avrebbe intrapreso il viaggio di ritorno con l'intenzione di un altro pellegrinaggio, ma in Sira, appreso della morte del padre, avvenuta quindici anni prima, decise di tornare in Marocco. A causa della peste, effettuò una diversione tornando intanto in pellegrinaggio alla Mecca, quindi seguì commercianti, sempre per non viaggiare solo, e visitò anche la Sardegna prima di rientrare a casa, per scoprire che la madre era morta a sua volta da qualche mese. Nel 1349 iniziò a viaggiare in Europa, partendo dai territori spagnoli, e dal 1351 iniziò a visitare i paesi africani fino al Mali, recandosi anche in paesi all'interno del continente africano. Raggiunto da una lettera del sultano del Marocco che gli ingiungeva di rientrare, obbedì, e dal 1354 iniziò a dettare il resoconto di tutti i suoi viaggi per il sultano stesso. La corposa raccolta è oggi nota come la *Rihla*, ovvero, i "Viaggi".

³ Riguardo alle grandi rotte commerciali, cfr. Frank e Brownstone; Spinelli, *Tra l'inferno e il mare* (nel capitolo dedicato all'Oceano Indiano); e Spinelli, *Arte Islamica. La misura del metafisico*, pp. 31-47.

⁴ Da musulmano intransigente all'arrivo rimase sorpreso nel trovare il paese governato da una sultana vedova senza alcun problema per la popolazione. Inoltre, impose alle donne l'uso di abiti coprenti e il velo, cosa che esse presero a fare solo quando dovevano presentarsi a lui, mantenendo per il resto del tempo piuttosto l'uso polinesiano, e in parte indiano, di restare a seno nudo. Furono le imposizioni del viaggiatore a causarne, a un certo punto, la cacciata dal paese.



Antiche rappresentazioni cartografiche delle Maldive XVI e XVII secolo, portoghesi e Olandesi.



FANTASMI E PIRATI

Il capitolo che Ibn Battūta dedica al suo tempo nel sultanato maldiviano è abbastanza lungo, e fra le stranezze da lui narrate c'è la vicenda di come alle Maldive venne accolta la fede islamica, a seguito dei problemi causati ogni mese dall'arrivo di "geni malefici". Dettagli che possono dare una prima idea di quanti collegamenti unissero l'arcipelago al centro dell'Oceano Indiano con molti altri paesi affacciati sullo stesso mare, ma anche ben più lontani.

Il viaggiatore dice:

[*Mi hanno raccontato che... queste isole erano infedeli, ed ogni mese appariva loro il malefico incantamento di un genio che veniva dalla parte del mare...*]

‘La parte del mare’, nel modo di vedere di un popolo isolano, è un elemento non facile da individuare esattamente. Tuttavia, in capitoli precedenti Ibn Baṭṭūṭa elenca i cosiddetti climi⁵ dell’arcipelago, ovvero gli atolli, e confrontando i nomi in divehi (la lingua nazionale dell’arcipelago)⁶, che egli trascrive in caratteri arabi, con gli attuali nomi assonanti nello stesso divehi, si può chiarire il senso dell’espressione. La cosiddetta “parte del mare” è quella ad est, poiché i nomi che egli elenca corrispondono esclusivamente alla catena orientale di atolli, mentre quelli occidentali non vengono presi in considerazione, quasi fossero un territorio interno⁷. Oltre a questo, va notato che la stessa capitale Male’ si trova sulla barriera corallina sudorientale del proprio atollo.

[*Era come una nave illuminata con candele; per cui quando la vedevano, prendevano una fanciulla, la vestivano e la spingevano dentro un badakhāna, un tempio per idoli costruito sulla riva del mare...*]

Khānè è termine persiano ancora in uso che indica templi, o luoghi in cui le persone si riuniscono, come il *Khānagāh* o ‘ricovero per pellegrini religiosi’ nell’Asia centrale timuride, o il moderno *chaikhāne*, la casa da te frequentata da soli uomini, nelle stesse regioni.

Bodu in lingua divehi viene tuttora usato in parole composte antiche col valore per esempio di ‘uomo’: *bodu firihena*; ‘donna’: *bodu anhena*; ‘zio’: *bodu beebe*; ‘zia’: *bodu dhaita*. Il significato di base è ‘persona’, ma viene anche usato per ‘idolo’. Infatti, essendo derivato dal pali, la radice può essere rintracciata nel sanscrito BUDH, termine che ha a che fare con tutti i vocaboli legati al buddhismo, che in persiano diventa *bot* (qualcosa di collegato a idoli e a credenze di genti infedeli), e *botkhané* ha lo stesso significato della parola divehi assonante succitata⁸.

[*Lì la abbandonavano la notte, poi al mattino la trovavano stuprata e massacrata. Non potevano esimersi da quella scelta ogni mese, e chi veniva scelto a sorte, doveva consegnare la propria figlia. Ma un giorno arrivò un “maghribiy” che si chiamava abi-l-barakāt al barbariy...*]⁹

Nome di una persona sulla cui analisi è bene soffermarsi almeno per quanto concerne due termini: *maghribiy*, che non significa solamente ‘abitante del Maghreb’, come si ritiene al giorno d’oggi, e da diverso tempo prima, soprattutto in ambito europeo e nordafricano, ma più propriamente ‘un occidentale’, secondo la lingua araba colta e classica, e in questo caso particolare, va tradotto come ‘uno straniero’. Quindi, il luogo d’origine di questa persona è in sostanza ignoto, se non che per il fatto che veniva dalla parte occidentale del mare, quella più sicura.

Il secondo termine che va preso in considerazione è *barbariy*, che a sua volta ha il significato originale di ‘qualcuno che parla in modo incomprensibile’, o ‘qualcuno che balbetta’, un ‘barbaro’

⁵ Ovvero, secondo un uso letterario oggi obsoleto, sia nelle lingue romanze che in quella araba, le regioni.

⁶ Il divehi è una lingua indoaria parlata alle Maldive, sull’atollo di Minikoy, isolato a una certa distanza a sud dell’arcipelago delle Laccadive, e in questo stesso arcipelago, il cui nome originale è Lakshadweep, situato a fronte della costa occidentale indiana meridionale, lungo la rotta che collega le Maldive con il Gujarat e l’area delle culture del bacino dell’Indo. Il divehi differisce per koiné dialettali locali tra gli atolli settentrionali e quelli più meridionali, ed è chiaramente derivato dal tamil di Sri Lanka, tramite precedenti prakriti elu, con elementi mutuati dall’arabo, dal persiano, dall’urdu dell’area pachistana; e nei secoli successivi l’inizio dell’espansione coloniale europea, dal portoghese e dall’inglese. I prakriti sono lingue locali raggruppate come medio indoarie, diffuse tra il III secolo a. C. e l’VIII secolo d. C.

⁷ E’ molto probabile tale identificazione perché la maggior parte dei viaggiatori e le possibili invasioni, arrivarono da Indocina e Indonesia, piuttosto che dall’Africa. Cfr. *African Archaeology in the Niger Valley and the Maldives*.

⁸ Cfr. Heyerdahl, Mikkelsen, Carswell. Da notare che la ragazza veniva vestita, il che ricorda il costume aborrito da Ibn Baṭṭūṭa.

⁹ In arabo: *maghribiy yusamma biabi-l-barakāt al barbariy*.

in definitiva, allo stesso modo in cui nelle lingue occidentali si usa il termine assonante. Quindi in sostanza, si trattava di un uomo pio (come l'autore aveva indicato in precedenza), che veniva dall'estero e parlava un'altra lingua. Non un conterraneo del nostro viaggiatore, che infatti non batte ciglio davanti alla storia che gli viene narrata, ma ne prende atto in quanto fervente musulmano in cerca di storie edificanti e fatti relativi alla propria fede.

La storia prosegue narrando che l'uomo venne ospitato da una vecchia signora, e che, entrando in casa, vide che tutte le donne lì riunite piangevano.

Va fatta una precisazione, a proposito del fatto che il pio uomo venisse ospitato in casa di una vecchia signora, usanza invalsa a lungo nell'arcipelago, perché lo stesso Ibn Battūta, spostandosi da un'isola all'altra durante il suo lungo soggiorno, abitò sempre in case appartenenti a donne, sposandole, secondo il costume sciita per un breve tempo determinato, ovvero quello del soggiorno previsto, per liquidare poi la relazione con un modesto pagamento o regali. Una tradizione che dimostra essere ben più antica degli usi introdotti dai musulmani, e di essere piuttosto reminiscente delle culture polinesiane.

Continuando a leggere, veniamo a sapere che la donna era stata sorteggiata per il barbaro costume, ovvero toccava a lei consegnare la propria unica figlia per il sacrificio. Così lo straniero (chiaramente curioso e sicuro di sé, si può pensare), decise di prendere il posto della ragazza nel tempio sulla spiaggia; questo poiché era glabro, ed era perciò facile per lui travestirsi.

L'informazione apparentemente fuori luogo sull'aspetto del benedetto straniero, sul trucco che decide di mettere in atto, richiama un'altra antica e durevole tradizione, comune a diversi altri luoghi connessi alle rotte che attraversano l'Oceano Indiano. Il riferimento è al *trickster*, personaggio legato a tradizioni e mitologie preislamiche, con numerosi agganci letterari nelle culture letterarie di India, Persia e Malesia, e ancora presenti nell'ambiente pur islamizzato di questi paesi¹⁰. Va inoltre sottolineato, per i paesi citati, la posizione quali capolinea, o sedi di più porti di scambio importanti, sulle rotte che attraversano questo oceano, che usano le Maldive come stazione



di scambio (si veda l'immagine qui a fianco, di vecchie navi, attrezzate per la lunga navigazione oceanica, alla fonda nel porto di Male'). L'attitudine del *trickster* nell'Islām, è soprattutto quella di spiegare, secondo una logica musulmana, i miti precedenti ancora in essere, in altre parole, esso si assume il compito di rileggere il mito secondo un punto di vista storico "corretto".

Infine, l'audace straniero fece affondare il demone in mare – non veniamo informati di come – ma solo viene

riportato che accadde grazie a preghiere coraniche. Il sant'uomo venne subito portato al cospetto del re, che aveva nome Shanūrazat. Di nuovo un nome che non ha nulla a che vedere con la lingua divehi, ma che può facilmente venir decodificato secondo il persiano come 'Figlio del re della luce'. Il re allora chiese allo straniero di trattenersi fino alla successiva visita del demone, di lì a un mese.

¹⁰ Cfr. Bausani, *Il pazzo sacro nell'Islām*. Tale tipo di personaggio è stato ampiamente descritto dall'ambasciatore spagnolo Don Ruy Gonzales de Clavijo, nel suo diario di viaggio alla corte timuride (Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*, pp 157-58.

Non si può fare a meno di notare che il testo insiste ogni poche righe sul fatto che le incursioni del demone avevano luogo ogni mese, ciclicamente. Ma naturalmente il demone non tornò mai, i maldiviani si fecero così musulmani, gli idoli vennero frantumati, e il *badakhāna* venne distrutto. Di seguito Ibn Battūta riporta:

[... per via di questo demone molte delle isole erano state devastate prima dell'avvento dell'Islām (da cui deduciamo che le incursioni erano ben più comuni di quanto scritto all'inizio). Quando arrivammo non sapevamo nulla di questa loro storia, ma ci fu reso chiaro una notte in cui, stando da solo, udii la gente gridare: "tahlīl e takbīr". Vidi allora i ragazzi mettersi sul capo il Libro, e le ragazze picchiare su catinelle e ciotole di rame. Fui ben sorpreso da quello che facevano, perciò chiesi cosa stesse accadendo. Mi dissero: - Non vedi sul mare? – Per cui guardai, e allora apparve una grande nave. Era illuminata da candele e fuochi, e loro dicevano: - Quello è il demone che compare una volta al mese, ma se facciamo quel che hai visto, se ne va e non ci fa del male. -]

La nave che ciclicamente si presenta e rapisce donne giovani è una minaccia reale per la maggior parte dei villaggi costieri da sempre nell'Oceano Indiano. E' noto che i pirati cinesi hanno praticato tale tipo di razzia almeno fino al XX secolo, poiché le ragazze sono più facili da tenere a bada e da vendere in schiavitù. Nel caso in esame è interessante notare che a Male' la nave fantasma viene proprio dall'est, ovvero da dove arrivano le rotte cinesi e indonesiane. Appare una volta al mese, come se seguisse una rotta commerciale periodica, di quelle monsoniche normali nel bacino indiano, e arriva sempre allo stesso posto – ovvero nella stessa isola – là dove è visibile il tempio fin dal largo. Forse proprio grazie a una delle correnti fisse che attraversano quel mare¹¹.

Vi è anche una forte similitudine tra questa vicenda e quella della nave della morte, così come essa è parte della fiaba *Mahina, la nave dei morti*, una storia nota nell'arcipelago delle Tuamotu¹².

La storia narra di una donna il cui bimbo appena nato viene rapito da una imbarcazione che ha strane luci¹³. La donna partirà recandosi in ogni dove per ritrovare quella strana imbarcazione che viaggiava da un'isola all'altra¹⁴, finché un giorno la vede. Salendo a bordo ritroverà suo figlio, cresciuto e invecchiato più di lei¹⁵, ma lui non partirà con la madre. Quando la donna torna rassegnata al proprio mondo, verrà trovata "cambiata" a sua volta, e fungerà da interprete, da quel momento, tra la sua gente e quella della nave con le luci, la cosiddetta nave dei morti¹⁶. Con ogni probabilità, morti alla vita normale dell'arcipelago di provenienza, quando si viene rapiti e schiavizzati dai pirati.

¹¹ Cfr. Spinelli, *Tra l'inferno e il mare* (al capitolo dedicato all'Oceano Indiano, pp. 96-124), e per le particolarità dello stesso oceano, e per le grandi rotte di comunicazione, *Arte islamica. La misura del metafisico*, pp 31-47.

¹² Cfr. Bertino.

¹³ L'elemento caratterizzante di queste vicende, ovvero le luci diverse da quelle portate dalle imbarcazioni normali di una determinata regione marittima, fa capire che, pure al buio, per chi è abituato alla vita costiera, è possibile distinguere un naviglio straniero da uno locale. Poiché per il probabilmente diverso assetto di scafo e sovrastrutture, necessari a un tipo di navigazione differente da zona a zona, o per destinazione dell'imbarcazione stessa (commercio a lungo raggio, pesca in zona, e così via), le fonti di illuminazione sono posizionate in maniera inconfondibile, e sono presenti soprattutto sugli scafi che seguono lunghe rotte oceaniche, quindi devono affrontare anche il mare aperto, e certamente hanno murate protettive più alte, di conseguenza fanali in posizione più visibile.

¹⁴ Probabilmente da un arcipelago all'altro. Si veda la nota precedente.

¹⁵ Il figlio, schiavizzato, è probabilmente invecchiato precocemente per la vita di mare, e il fatto di riconoscerlo comunque può venire dall'usanza in area indo pacifica di mettere al collo dei nuovi nati amuleti protettivi contro l'annegamento, con formule apotropache nascoste, o grazie a tatuaggi, uso ben noto soprattutto per l'areale pacifico.

¹⁶ Probabilmente la donna raggiunse l'arcipelago da cui provenivano i pirati, ed essendo la madre dell'uomo, in quell'ambito di viaggi strettamente legati alle ciclicità stagionali, le fu permesso di restare per un certo tempo nell'ambiente, nonostante ella tentasse di convincere il figlio a tornare al proprio arcipelago. Quel tempo, durante il quale ella dovette pur vivere col figlio tra gente straniera, le servì per apprendere lingua e usanze in qualche modo, finché, rassegnata, magari invecchiata per il dolore, ella ritornò a casa. Data l'esperienza, la sua gente si servì di lei da quel momento per comunicare con i pirati. Visto anche che, con ogni probabilità, il figlio non avrebbe voluto arrecare dolore alla madre, e godendo di una qualche considerazione tra i suoi, avrebbe impedito di danneggiare la gente in mezzo a cui era nato.

Ta i vari legami culturali che esistono tra il mondo dell'Oceano Indiano e quello dell'Oceano Pacifico, ve n'è uno tristemente noto, che è quello della pirateria e della schiavitù, che vanno di pari passo, e ai quali tutti gli arcipelaghi hanno pagato pesanti tributi umani.

Una delle caratteristiche comuni a tutti i paesi affacciati sul mare è la presenza di storie di ogni genere attorno alle vicende di navi fantasma. Il mare, una formidabile forza della natura, segna un'impronta indelebile nelle nostre memorie, dal momento che da sempre esso appare come il luogo in cui si nascondono paure ineffabili, che alimentano mostri indefinibili. La pirateria e la pesca sono due attività nate presumibilmente insieme alla navigazione. Condizione che dà una certa unitarietà alle leggende collegate al mare o da esso scaturite, in tutto il mondo. E' così che la storia della fanciulla condannata ad essere divorata da un mostro marino è familiare anche a noi; dall'Angelica dell'Ariosto, fino al sinistro kraken dei mari nordici che periodicamente esce dal mare per reclamare la propria vittima. A questo si aggiungono quei poveretti, sistematicamente rapiti e costretti a vivere sotto il mare dalle ammaliani sirene; oppure costretti a solcare i mari in un mondo di demoni/pirati; morti, una volta rapiti, alla vita del paese delle loro origini, come nella fiaba delle Tuamotu, per quanto l'arcipelago sia all'estremità orientale del mondo abitato indo pacifico, così come le Maldive sono l'ultimo avamposto asiatico proteso nell'Oceano Indiano all'estremità opposta¹⁷.

Che la pirateria e la schiavitù siano fattori sistematicamente in gioco, insieme ad altri pericoli più o meno demonizzati, è chiaro anche dall'uso di munire le imbarcazioni di occhi terribili, dipinti sulla prua delle imbarcazioni, così come le polene nordiche, protese a sfidare qualunque minaccia scaturisse sopra o sotto le onde. Un'attitudine che collega idealmente anche il Mediterraneo e l'Oceano Indiano fin dall'antichità, per quanto i due mari non siano stati collegati se non in secoli recenti.

Esistono poi templi sul mare, più noti oggi in area indonesiana e giapponese, che tuttavia dimostrano di essere stati diffusi anche sugli atolli maldiviani¹⁸. Alcuni di quelli esistenti sugli arcipelaghi di confine tra i due oceani, l'Indiano e il Pacifico, sono dichiaratamente fortezze apotropaiche contro i fantasmi. Fantasmi che spesso sono più carnali che evanescenti, così come lo sono appunto i pirati. Questi, sfidando il mare e le genti, in tutto il mondo hanno la caratteristica di volersi mostrare quali spaventosi demoni invincibili, in modo da poter compiere le proprie razzie paralizzando di terrore i malcapitati abitanti delle coste – o di imbarcazioni pacifiche – e cavarsela senza danno¹⁹.

Dalla Polinesia al Mediterraneo, le tradizioni di mare ci parlano di olandesi volanti – un'altra nave fantasma che strega e cattura equipaggi o razzia persone nei villaggi costieri – di miracoli toccati in sorte a viaggiatori finiti in fondo al mare e salvati dalla Santa Vergine, come nella *cantiga* di Santa

¹⁷ L'attitudine dei pirati di rapire ragazze giovani per rivenderle come serve o prostitute, è documentata anche in letteratura, in esempi recenti. Si può ricordare la grande saga di James A. Michener, *Hawaii* (1959), ai capitoli 4, 5, 6, dove un cinese, emigrante, sulla nave che lo contrabbanda alle piantagioni delle Hawaii, si è portato una ragazza da rivendere a un bordello per fare qualche soldo in più. La storia dei due personaggi e delle usanze piratesche con cui hanno a che fare, costituisce buona parte anche della versione cinematografica della storia: *Il re delle isole* (*The Hawaiians*, Tom Gries, 1970). Inoltre, in ambito cinese, ove sono note celebri piratesse al comando di flotte di tutto rispetto, come Cheng-I Sao (Cfr. Spinelli, *Tra l'inferno e il mare*, pp 216-19), è noto che la loro principale fonte di guadagno era il commercio di bambine e ragazze, anche in piena epoca coloniale. La stessa Cheng-I Sao, probabilmente aveva subito la stessa sorte da bambina, rapita e venduta a un bordello, ove si invaghì di lei Cheng-I, un celebre e temuto pirata dei mari cinesi. Morto il marito, avrebbe preso il comando della flotta portandola a una potenza ragguardevole, e continuando il commercio di prima a fianco del figliastro di lui, Cheng Pao.

¹⁸ Cfr. Heyerdal.

¹⁹ Va ricordato che alla fine del XVII secolo molti pirati caraibici, quando si trovavano messi alle strette dalle autorità marittime nelle Indie Occidentali, se ne andavano, battendosi per lunghi periodi oltre il Capo di Buona Speranza – e prendendo perciò il nome di *rounders*, 'circumnavigatori' – a scorrere in lungo e in largo l'Oceano Indiano, dove incrociavano e spesso si mescolavano con pirati arabi, indonesiani, indiani e cinesi, ed ereditando da loro con ogni probabilità il modo di presentarsi ad effetto sotto la maschera di demoni. Così faceva il celebre, e pure esecrato, Barbanera, Edward Teach, il quale aveva il vezzo di fare treccine incatramate dei propri capelli e della barba, a cui dava fuoco al momento degli arrembaggi per spaventare a morte le proprie vittime.

Maria (CSM 193), di Alfonso il Savio (1221 – 1284); di poveri pescatori rapiti da regali sirene nei mari del Giappone, che al ritorno a casa per nostalgia scoprono di aver trascorso secoli nel mondo del mare²⁰. E così via attraverso una bruma sempre crescente di vapori salsi e paura, per un mondo indocile e sconosciuto quale è il mare. Tale persino per chi osa navigare.

Un esempio di come una tipica fiaba di fantasmi, pirati e schiavi potesse svilupparsi, viene riportata per le isole Eolie a nord della Sicilia. Là si narra di una barca con donne che di notte vola sulle onde, quando è buio pesto, e niente e nessuno solca il mare, né a bordo della barca misteriosa si trovano marinai che remano, tutto in un silenzio totalmente innaturale. La barca poi, ritorna prima dell’aurora carica di tesori, il che fa sospettare pirateria e contrabbando, anche perché nessuno del luogo in tempi moderni sembra abbia mai osato chiedere del fatto. Forse la barca portava a casa qualcosa con cui sopravvivere per le famiglie di quei marinai che in qualche maniera erano finiti nella pirateria deliberatamente, o semplicemente vi erano stati costretti dalla miseria e dalla fame.

Va da sé che ad un’analisi non limitativa di parole strane e straniere, usanze e storie, si può avere una visione più ampia di quanto l’arcipelago dei *dhivi* debba e permetta come scambio con altre culture anche lontanissime, e quanto sia stato affollato lungo i secoli il mare dei suoi atolli.



Qui a fianco donne che coltivano orti nelle isole più ampie, sfruttando l’acqua raccolta durante la stagione delle piogge.

ARTI IMPOSSIBILI

Quando Thor Heyerdahl insieme ad altri ricercatori scoprì, alla fine degli anni ’70 del XX secolo, piramidi nascoste nella foresta di isole non più frequentate alle Maldive, suscitò un’eco di sorpresa che a tutt’oggi non è spenta, ma ha alimentato ricerche successive. Un popolo che vive su isolette instabili – soggette a scomparire o a cambiare aspetto ogni anno durante la stagione delle tempeste e delle piogge – e che non aveva architetture che superassero un piano terreno (rialzato per evitare gli effetti delle inondazioni), e un piano superiore solo in qualche caso nella capitale, si presume sopravviva “felicitemente” alla giornata, senza troppi lasciti storici. In realtà, se i rilievi sulle piramidi e la statuaria vicina, scoperte dal ricercatore norvegese, mostravano una fusione tra l’arte dei popoli pelagici del Pacifico con quella indiana arrivata da nord, alle Maldive si producevano in tempi andati anche altri oggetti artistici, memori di influssi arrivati lungo i secoli in

maniera casuale presumibilmente. Si trattava in buona parte di ricchi intagli in legno, di cui, ancora negli anni ’70 del XX secolo, restava un’opera raffinata nell’ingresso alla vecchia Grande Moschea (illustrazione a p. 18), e poi di oggetti di legno in lacca, in origine realizzati solo per la famiglia

²⁰ Cfr. Kawai e Grace.

sultanale; e ancora a disposizione normalmente, nello stesso periodo, nei negozietti di anticaglie. Oggetti, questi ultimi, che non possono non attirare l'attenzione dal punto di vista artistico, dal momento che la produzione di lacca non è delle più semplici, e il clima maldiviano, oltre ai legni presenti nella boscaglia, non la favoriscono particolarmente. A questo si aggiungano elementi artistici decorativi mutuati da un passato lontano, alieno alla fede sciita che permea la vita quotidiana delle isole.



Qui a fianco, vecchio mercato del legno a Male', per costruzione, carpenteria navale e suppellettili.

LE LACCHE, UN PO' DI STORIA

La tecnica della lacca su legno ha una storia propria molto lunga nell'intero continente eurasiatico. Grazie ai reperti giunti fino a noi, e alle tradizioni ancora vive, è possibile tracciare una mappa della sua diffusione, che comprende soprattutto luoghi in cui le ceramiche possono essere prodotte solo a fatica, o non possono

essere prodotte affatto, o perlomeno sono di difficile realizzazione immediata con i materiali a disposizione.

Infatti, se le culture sviluppatasi negli areali di grandi fiumi, ricchi di foreste e argille, con un clima adeguato, possono – casualmente prima o poi – scoprire come produrre un qualche tipo di vasellame ceramico, le regioni diverse in cui anche una sola delle costanti necessarie viene a mancare (legno sufficiente per il fuoco; argille adatte sia al refrattario per i forni e altre per la ceramica stessa; un clima temperato), hanno dovuto trovare altri mezzi per contenere e conservare cibo e acqua. Per esempio, nei deserti arabi e centroasiatici, la *ghirba* e la *sofra*, sono supporti di cuoio, adatti a contenere acqua e cibo. La *ghirba* è un otre ricavato dalla pelle intera conciata di una capra di solito, sfruttando le sporgenze di zampe e collo come punti di sostegno per il trasporto, o come versatoio. *Sofra*²¹ è invece il nome comune di grandi dischi realizzati in cuoio, equivalenti a una grande tovaglia in tessuto quanto a superficie, che essendo però impermeabilizzate, permettevano di contenere e trasportare cibi, soprattutto, in grandi quantità, da distribuire, per esempio a un esercito accampato. Non che in questi luoghi non fossero presenti stoviglie in metallo o ceramica, ma si trattava normalmente di oggetti comprati o razziati, e per la loro presenza non comune, erano di solito appannaggio di comandanti e sovrani. In più la *sofra* poteva essere piegata dopo l'uso e trasportata facilmente.

In Africa per esempio, venivano usate zucche o altri grandi frutti, svuotati ed essiccati per il trasporto di acqua e cibo. Le regioni più settentrionali dell'Eurasia, per quanto molto ben provviste in tempi andati di fiumi, argille e legno, sono sempre state costrette ad usare quest'ultimo per bisogni primari, come riscaldamento e cottura, o per la costruzione, e mai, o molto raramente per mantenere il fuoco sotto un forno ceramico ad altissime temperature per giorni, per produrre stoviglie.

Detto questo, non è difficile comprendere perché i contenitori in lacca, si siano sviluppati per esempio nelle regioni siberiane, con miglierie probabilmente mutate dalla Cina settentrionale. In Siberia va da sé che si assista piuttosto a una certa evoluzione dei lavori in legno dorati o dipinti. Infatti i colori, per ogni tipo di manufatto in legno e lacca sono il rosso e il giallo, a loro volta vegetali, a simulazione, il secondo, dell'oro. Il nero, forse la tinta più comune, deriva, con ogni probabilità, dal padroneggiare il fuoco o l'uso di sostanze grasse. Nessun altro colore è presente sulle lacche se non sviluppato in tempi storici recenti. Un altro elemento da considerare per le regioni siberiane, è che la presenza di alberi arriva solo fino a una certa latitudine, e non circonda

²¹ La si trova anche come *guadameci*, o *guadamechil*, in spagnolo, mutuata dal termine arabo che indica il cuoio lavorato di Gadamès. Cfr. Spinelli, *Dal mare di Alboran a Samarcanda*, p. 238. Come *guadameci*, cfr. Joan Corominas, *Breve diccionario etimológico de la lengua Castellana*, Madrid, Gredos, ristampa 1990.

tutte le regioni fluviali. Il clima non è particolarmente favorevole all'insediamento umano, e lo è ancora meno per l'agricoltura o l'insediamento di una qualche industria. In questo ambiente, oggetti di legno leggeri e impermeabili sono facilmente trasportabili in culture nomadiche, o seminomadiche del passato.

Dalle vaste e differenti regioni della Cina, arrivano poi sia lacche che porcellane; la cui conoscenza e la cui perizia per entrambe le tecniche raggiunsero, per effetto di migrazioni cinesi, anche regioni lontane, come l'Indonesia. Qui possiamo trovare, ma solo in aree circoscritte sia lacche che porcellane di alti livelli, le quali, per stile, altissimo livello artistico, e idee, mostrano chiaramente di provenire da un radicato passato di conquista e/o espansione cinesi²². Inoltre, seguendo sempre le antiche vie di comunicazione, tali tecniche hanno attraversato in qualche modo tutte le regione dell'Eurasia.

Le regioni meridionali dell'Asia, quelle che si affacciano sull'Oceano Indiano, sono caratterizzate da una carenza di aree fittamente forestate causate probabilmente dall'impatto umano, al punto da non poter avere legname da usare come combustibile soltanto, se non con moderazione. Tutti i tipi di legname che crescono nelle regioni costiere, sono stati impiegati soprattutto per carpenteria navale e in seconda battuta per costruzione. E' interessante notare che in divehi non esiste una parola per "forno", comprensibile per un paese di isole tagliato dall'Equatore, con flora rigogliosa, ma limitata dal punto di vista arboreo. Per indicarlo, si usa il termine inglese portato dai colonizzatori, 'oven'.



²² Cfr. Ming-Yuet Kee, *Peranakan Chinese Porcelain – Vibrant Festive Ware of teh Strait Chinese*, Tokyo, Rutland, Vermont, Singapore, Tuttle, 2009.

PREZIOSITA' GIUNTE DA LONTANO

In fondo a tutte queste considerazioni, è già una sorpresa trovare oggetti di lacca alle Maldive, ma è comprensibile scoprire che vennero fabbricati in secoli andati soltanto per la famiglia reale. Il sultanato è finito ufficialmente solo nel 1968, il che non è moltissimo tempo fa; mentre i primi turisti sono arrivati con gli anni '70 del XX secolo, tempi in cui, in un paese che era stato capolinea soltanto di viaggi commerciali dell'area oceanica soprattutto, era facile trovare nelle botteghe monete medievali, conchiglie rare, preziosissimo corallo nero persino in barrette lucidate, pronto per poter essere lavorato. Si trovavano anche, pur con qualche riserva, pezzi d'arte in legno lavorato. Riserva dovuta al fatto che gli oggetti erano appartenuti in esclusiva alle famiglie regnanti. Persino le copie, dichiaratamente tali, erano oggetto di rispetto, e le persone comuni, quando venivano in possesso di qualche pezzo del genere, lo conservavano come una sorta di reliquia sacra. Se si insisteva a volerli comprare, quando l'incauto venditore aveva tali merci da qualche parte nella bottega, i prezzi venivano alzati in maniera esponenziale subito, in modo da scoraggiare i turisti, potenziali acquirenti ignari del valore intrinseco dei manufatti. Gli oggetti che illustrano questo lavoro sono stati acquistati nel 1982 soltanto, grazie a reiterati viaggi, scambi e amicizie in loco, da un giovane commerciante che ereditava l'attività e la modernizzava secondo i gusti dei turisti occidentali moderni, liberandosi del vecchiume, poiché in ogni caso numerose altre lacche, di fattura eccellente rispetto a quelle in vendita, si trovavano già nel museo della capitale.

I tre pezzi che compaiono nelle foto allegate, sono stati realizzati con il contributo di artigiani locali in tempi andati non identificabili, comunque nel XX secolo. Gli influssi sulle tecniche decorative, e con ogni probabilità il legno di base, sono stati importati da Sri Lanka. Nell'isola le scatole di lacca erano ancora una produzione artigianale esistente alla fine del secolo scorso, così come le maschere e le sculture di elefanti (si veda l'immagine a destra in basso a pagina 16), il tutto ovviamente con i segni di una rapida decadenza nello stile, e con l'impiego di smalti sintetici per il decoro, dovuta all'apertura del mercato turistico, e alla richiesta di oggetti di artigianato colorati e fantasiosi, e soprattutto a buon mercato.

Il legno impiegato nella realizzazione delle scatole maldiviane è estremamente compatto e duro, ma leggero e resistente all'acqua. Ciò farebbe pensare all'impiego dei tronchi della palma da cocco, *Cocos nucifera*, per quanto le differenze nel colore di base possa far pensare anche ad altre essenze, come lo *Artocarpus incisus* o *altilia*, meglio noto come albero del pane che ancora attualmente cresce molto bene alle Maldive, per quanto meno comune del cocco. Il frutto dell'albero del pane è impiegato in cucina, e normalmente presente perciò sul mercato. Altri possibili legni, sul tipo di quelli impiegati per le maschere e le sculture singalesi, sono più scuri e pesanti.

La pianta del cocco, di cui vengono impiegate tutte le parti, è stata sempre considerata un prodotto



importante. Non è possibile risalire al suo arrivo nell'arcipelago; se avviato per azione umana, o per aver raggiunto le Maldive e Sri Lanka tramite le rapide correnti oceaniche. Ma viene riportato che nel 589 d. C. il re Aggaboddi I ordinò che se ne creassero piantagioni in Sri Lanka, all'epoca Taprobane per noi. Tra la serie di oggetti in lacca risalenti – come acquisto – alla seconda metà del XX secolo, si può iniziare dalla coppa, decorata con un sottile e semplice strato di vernice a lacca sulla superficie (qui a sinistra). Il venditore raccomandava di conservarla come un amuleto, poiché si trattava di un pezzo in qualche modo investito di sacralità, essendo stato realizzato in particolare per bambini della dinastia regnante.

Nessuna altra informazione era comunque in suo possesso.

Le due scatole invece, sono percorse da decorazioni molto belle, e molto insolite, se si considera il luogo in cui vennero realizzate. La scatola più bassa e larga, di circa 10 cm di diametro (immagini a pagina 12), mostra inequivocabilmente, in lacca rossa e nera, un fior di loto, sia che la si osservi lateralmente o da sopra. Piante che vivono nei reservoir di acqua dolce di risulta dalla stagione delle piogge, e molto più comuni nelle paludi a Sri Lanka, ove il fior di loto è un simbolo buddhista di creazione, di potere divino, di forza vitale concessa all'umanità. Un fiore di loto che spunta da un vaso o da una coppa è uno stilema che si può definire universale, simbolo di ordine superiore, di vita, di un potere regale che agisce illuminato dal Cielo. Niente a che vedere con la cultura islamica, ma piuttosto con una tradizione molto più antica e profondamente radicata che coinvolge sia l'Eurasia che il Mediterraneo²³.

Anche se non comunissimo, il fior di loto sopravvive nelle pozze di risulta delle piogge maldiviane, per quanto non di rado inquinate dall'acqua di mare, dato che le pozze nei crateri centrali delle isole, non si sviluppano su un terreno consolidato, bensì su sabbie coralline, che non frenano alcuna infiltrazione. Alle Maldive, le isole con terreno vero sono pochissime, meno di dieci sulle oltre duemila dell'intero arcipelago. Lo stesso motivo di fondo per cui non esistono legni forti o fango adatto ad una maggiore diffusione dei fiori di loto (a fianco, rara immagine non datata di un donna che raccoglie radici edibili di fior di loto alle Maldive).



La seconda scatola con coperchio ha una decorazione ancora più elegante ed elaborata, realizzata da una mano particolarmente esperta (immagini alle pagine 15 e 16 in alto). Sul coperchio, come per l'altra, è presente l'immagine solare di una corolla di fior di loto. Petali e raggi sono otto, il numero sacro appropriato e specifico; simbolo di rinascita e illuminazione, dato che non è un caso che anche nella cristianità i battisteri siano in buona parte di forma ottagonale²⁴. I fiori di loto, che partono da quattro o otto petali più o meno elaborati, sono un decoro artistico rintracciabile facilmente – per quanto riguarda il continente – a partire dall'area indiana, sia verso occidente che verso oriente. Questo grazie alla diffusione del buddhismo, ma è anche presente in area egiziana antica, grazie

all'essere il loto comune negli acquitrini alimentati dal Nilo. Il fior di loto, nel caso della scatola, elaborato fino a divenire la cosiddetta palmetta persiana, nella variante più diffusa verso occidente, può essere individuato anche su scatole laccate di produzione singalese, dove peraltro è chiara una maggiore padronanza del mezzo (immagine a pag. 16 in basso a sinistra). Per esempio, le scatole di Sri Lanka, mostrano l'uso di vari strati di lacca colorati, poi incisi per ottenere sfumature. Di solito i

²³ Cfr. Mikkelsen.

²⁴ Se il quattro è il numero della terra, l'otto, sviluppato dalla rotazione di un quadrato trasformato in stella a otto punte, indica un movimento rotatorio di ascesa ideale, un pensiero che volge verso il cielo. Il fior di loto ha radici nel fango, attraversa l'acqua per uscire a fiorire al cielo e al sole. Il valore ideale dei due numeri è comune anche ad altre religioni, come ad esempio quella islamica. Cfr. Spinelli, *Arte islamica. La misura del metafisico*.

colori vivaci, giallo e rosso, sono poi coperti da lacca nera, e quindi intagliati a diverse profondità. Le lacche maldiviane invece, pur mostrando l'uso dei medesimi colori, sono dominate dal nero, con la presenza di elementi in rosso, e qualche volta di giallo, tutti sullo stesso livello, o al massimo, come nelle immagini di seguito, a intaglio nero su fondo non trattato. In ogni caso si tratta di strati sottili, mai sovrapposti, che utilizzano piuttosto la tecnica che alterna pieni e vuoti, il che dimostra la non facile possibilità di acquisizione del materiale di base nell'arcipelago, ove alberi e piante non sono così vari e così rigogliosi come su terreni più solidi.

La tecnica dell'incisione della lacca a più strati inoltre (si veda ancora l'immagine della scatola singalese a pag. 16, in basso a sinistra), dimostra un influsso senz'altro cinese²⁵; mentre la presenza di racemi sinuosi per i fiori di loto, con petali che ricordano i raggi del sole, sono simboli che si ricollegano anche a tradizioni indiane, raffiguranti immagini di serpenti sacri, legati a miti di creazione. Anche in questo caso, creature che dall'acqua torbida primordiale si elevano verso la luce. Resta il fatto che, i racemi sinuosi con i fiori di loto trasformati in palmette persiane, come è evidente nella scatola maldiviana a decori neri e gialli qui di seguito, sono di tradizione indoariana, normalmente presente in un paese fortemente buddhista come Sri Lanka, e a sorpresa, rimasti nelle profondamente islamizzate Maldive, in oggetti dedicati alla famiglia reale. Un augurio per le altezze reali strettamente legate a tradizioni continentali antiche, che le distanze e le nuove fedi non hanno interrotto.



Immagini sopra e le due successive: scatola di produzione maldiviana.

Di seguito, a pag. 16, da sinistra scatola in lacca a tre strati di colore di artigianato singalese, e dettaglio da un elefante ligneo, oggi decorato con smalti acrilici.

²⁵ Cfr. Luzzatto-Bilitiz Oscar, *Lacche orientali*, Milano, Fabbri, 1966.



BIBLIOGRAFIA

African Archaeology in the Niger Valley and the Maldives, Crossroadsofempires, Word Press (consultato il 2 ottobre 2022).

Alfonso el Sabio, *Cantigas de Santa Maria*, Friburgo, Harmonia Mundi, 1992.

Bausani Alessandro, *Il pazzo sacro nell'Islām*, a cura di Maurizio Pistoso, Milano, Luni, 2000, pp. 201-216.

Bernini Francesco, *Piccolo mondo di corallo*, in ATLANTE, Novara, IGDA, novembre 1972.

Bertino Sergio, *Miti e leggende del mare*, Milano, Bompiani, 1977.

Bold in her Breeches, a cura di Jo Stanley, Londra, Salamander, 1996.

Carswell John, *Mosques and Tombs in the Maldive Islands*, in “Art and Archaeology Research Papers”, London, April 1976, Jones & Mitchell, pp. 26-30.

Etudes sur l’Ocean Indien, Collection des travaux de Université de la Réunion, 1984.

Frank Irene M e Brownstone David M., *Le grandi strade del mondo*, Milano, Sugar, 1984.

Heyerdahl Thor, *The Maldives Mystery*, Londra, Allen & Unwin, 1986.

James Grace, *Japanese Fairy Tales*, Londra, Senate, 1996.

Kawai Hayao, *La casa dell’usignolo*, Bergamo, Moretti e Vitale, 2007.

Langella Michele, *Li turchi so’ sbarcati alla marina!*, in corso di pubblicazione su: “Guardia Costiera”.

Loajehi Ibrahim Manik, *Dhivehi-English Dictionary, First Edition*, Male, Fasehia Press.

Maldives, Hong Kong, Graphic Communication Ltd, 1975.

Maldives, a Nation of Islands, Bangkok, Media Transasia Ltd, 1983.

Maniku Hassan Ahmed, *The Maldives Islands, a Profile*, Male, Novelty, 1977.

Map of Maldives, Male, Novelty, 1979.

Mikkelsen Egil, *Archaeological Pottery equense from Nilandu, The Madive Islands*, Oslo, The Kon-Tiki Museum occasional Papers, vol, 2, 1991, pp. 185-202.

Miti e leggende: Spiriti dell’Acqua, a cura di Tristam Potter Coffin, Bresso (MI), Hobby & Work, 1998.

Monteil Vincent, *Voyages d’ Ibn Batūta*, Beirut, UNESCO, 1967.

Pirates, a cura di David Cordingly, Londra, Salamander, 1996.

Spinelli Anna, *Arte islamica. La misura del metafisico*, 2 voll. Ravenna, Fernandel, 2008.

Spinelli Anna, *Dal mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell’ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*, Ravenna, Fernandel, 2004.

Spinelli Anna, *Per una storia della pirateria*, ciclo di lezioni negli anni 1999-2000 e 2000-2001, Ravenna, Casa Matha.

Spinelli Anna, *Tra l'inferno e il mare*, Ravenna, Fernandel, 2003.

The Maldives Heritage Survey, Cambridge University Press online, 22.IV.2021 (consultato il 2 ottobre 2022).



Qui sopra, dettaglio del portale della vecchia moschea di Male' (in Bernini, p. 29), in legno a rilievo, con evidenti influssi indiani e centroasiatici.

Gli oggetti nelle immagini, e le mappe, fanno parte di una collezione privata. Le altre immagini provengono dalla pagina di Facebook *History of Maldives*. (2 ottobre, 2022) ove non diversamente indicato. La prima parte dell'articolo è il testo di un lavoro presentato in anteprima al congresso internazionale EARLY NAVIGATION AND TRADE IN THE INDIAN OCEAN, Ravenna, 4-6 luglio 2002.